

**RELAZIONE PAOLO AGNELLI**  
**PRESIDENTE CONFIMI IMPRESA**  
**“GLOBALE ED ETICA, I VALORI DELLA NUOVA MANIFATTURA”**  
**ASSEMBLEA PUBBLICA - 11 luglio 2013 - Palazzo Poli Roma**

*Egr. Sig. Ministro, Gentili Autorità, Gentili Ospiti, Cari Colleghi,*

sono passati sette mesi dalla costituzione di Confimi Impresa e un anno è passato dal lancio dell'idea di una nuova Confederazione datoriale nata sulla spinta di quattro associazioni (le territoriali di Bergamo, Modena, Verona e Vicenza).

Oggi sono orgoglioso di vedere come si siano aggiunte altre importantissime realtà ed altre ancora stanno per arrivare.

E' stato un anno che definirei storico.

Storico perché il sistema della rappresentanza politica è andato in tilt.

Storico perché la stessa rappresentanza dei cosiddetti corpi intermedi non ha potuto restare a guardare ed in parte è stata stravolta.

Storico perché le sirene di una facile ripresa più volte richiamata sono state silenziate dai fatti e dalle difficoltà in cui si muove il nostro Paese.

Storico perché FINALMENTE ci si è ricordati che questo Paese deve tornare all'economia reale, fatta di industrie e di imprese che producono.

Permettetemi infine STORICO, perché alcuni imprenditori coraggiosi in questo anno di mille cambiamenti hanno voluto mettersi in gioco in un'operazione che ai più sembrava visionaria e senza successo.

E questi coraggiosi sono qui oggi.

Perché quello che è successo negli ultimi 12 mesi, con uno scenario di cambiamento repentino e di transizione politica della società italiana, ha imposto a noi impegnati nell'attività di rappresentanza una riflessione seria.

Una riflessione per ripensare i valori e le modalità con cui svolgere questa importante funzione.

Troppo spesso nel panorama associativo del nostro Paese si mescolano formule diverse.

Esistono associazioni di PMI industriali e artigiane, insieme a società commerciali, a liberi professionisti, ad assicurazioni, ai servizi alle persone, etc.

Non si può rappresentare il pubblico ed il privato insieme, le piccole e medie imprese con le public utilities senza entrare in evidenti contrasti.

E' diventato anche indispensabile svincolarsi da metodi di gestione che alcune organizzazioni datoriali hanno adottato come fondamento della loro politica industriale.

Metodi che a volte rappresentano l'antitesi degli interessi delle imprese.

E' necessario ridurre gli eccessi di autoreferenzialità; è necessario uno sforzo comune per rivoluzionare vecchi modelli di gestione associativa.

E' necessario essere sobri.

Se non cambiano in primis le Associazioni, come potremmo affrontare le pesanti trasformazioni in atto?

Le associazioni moderne devono rendersi realmente utili alle esigenze delle imprese.

Non devono essere burocratizzate e "pesanti".

Devono giustificare il proprio ruolo garantendosi di conseguenza la sopravvivenza ed essere portatrici di un nuovo modello di rappresentanza.

Una rappresentanza che nel nostro Paese deve evolvere a tutti i livelli.

Dobbiamo provare a cambiarla per come è stata intesa fino ad oggi.

Siamo favorevoli ad una legge per una moderna rappresentanza di interessi che consenta ai soggetti associativi che hanno i requisiti, di partecipare alla definizione delle politiche pubbliche nella fase della progettazione legislativa.

Siamo anche favorevoli ad una riforma istituzionale che consenta al nostro ordinamento giuridico di essere una macchina efficiente ed efficace.

Bisogna rivedere urgentemente la riforma del Titolo V che ha creato un conflitto permanente fra Stato e Regioni, una sovrapposizione di norme, “lacci e laccioli”, che rendono sempre più complicato per le imprese, comprendere a quali sistemi di regole devono adeguarsi.

Noi ci siamo costituiti dalla necessità di rappresentare in Italia il mondo e le esigenze reali del settore manifatturiero, con una struttura leggera che punta sull’innovazione dei servizi alle imprese.

Per questo è nata CONFIMI IMPRESA – La Confederazione dell’industria manifatturiera italiana e dell’impresa privata.

Qui sono rappresentate imprese italiane manifatturiere e delle attività ad esse collegate, che si pongono come primo obiettivo quello di tornare ad essere il “sindacato” degli imprenditori.

Abbiamo riposizionato il ruolo dell’industria manifatturiera perché si riappropri del compito che le compete: quella di creare lavoro, ricchezza e benessere per il territorio in cui vive, per i lavoratori e per le loro famiglie.

Bisogna essere in grado di rispondere concretamente alle loro esigenze con una rappresentanza DIRETTA degli stessi imprenditori.

Serve una migliore e più precisa identificazione di chi si intende e si vuole rappresentare.

Quando mi chiedono cosa potevano fare gli imprenditori negli anni per evitare questa crisi, rispondo: hanno sbagliato a non occuparsi in prima persona della politica industriale del Paese.

E’ certamente un’autoaccusa.

Per questo, i miei colleghi e io, ci stiamo impegnando personalmente.

Per denunciare le storture, i veri problemi all’interno delle imprese che producono.

Grazie ai nostri interventi si è iniziato a parlare di costo dell’energia; del costo del lavoro; delle buste paga troppo basse.

Si è tornato a parlare di manifattura che noi rappresentiamo.

Oggi viviamo in un contesto in cui si sbaglia a dire “che la crisi non è ancora finita”.

Quello che viviamo è ormai lo standard, il passato non torna più.

In questo presente ci troviamo al cospetto di un quadro in cui da settembre del 2008 ad oggi hanno chiuso quasi 450 mila imprese; di queste circa 75 mila sono manifatturiere.

Quando queste aziende chiudono sul territorio non solo perdiamo un'impresa e i relativi posti di lavoro, ma si annulla un piccolo e prezioso know how.

Questo è un patrimonio che non si può più ricostruire.

Dal 2008 ogni ora hanno chiuso 4,1 imprese e ogni mese si sono verificati mille fallimenti.

Infatti è proprio di questi giorni lo studio di Unioncamere in base al quale, dall'inizio del 2013, solo per fallimenti chiudono 3 aziende ogni 2 ore.

La disoccupazione è arrivata e sta superando il 12%; al 40% quella giovanile.

Significa che 3,5 milioni di cittadini sono senza lavoro, e secondo le nostre stime, un altro 1 milione è a rischio perdita lavoro.

C'è il record storico di ore di cassa integrazione.

In 20 anni l'indice della produzione industriale dell'attività manifatturiera ha perso 5 punti e quasi 18 punti negli ultimi 10 anni.

Il settore delle infrastrutture e dell'edilizia, che rappresenta circa il 10% del Pil ed è da sempre trainante per l'economia italiana, è stato colpito da una crisi strutturale che ha messo in ginocchio sia il settore degli appalti pubblici che il comparto immobiliare.

Negli ultimi 5 anni si sono registrati 500.000 posti di lavoro persi in questo settore, un decremento produttivo che va dal 10% delle opere pubbliche al quasi 20% della nuova edilizia residenziale.

Sono dati agghiaccianti.

La pressione fiscale è quasi arrivata in termini reali al 54% e compresa l'indetraibilità di certi costi quasi al 65%.

Il costo per unità di prodotto per carenze infrastrutturali è il 7% in più rispetto ai competitors europei.

Secondo la Banca Mondiale le tasse incidono sulle imprese italiane per il 68% degli oneri totali e la burocrazia impegna le imprese italiane per 36 giorni all'anno.

E sempre parlando di burocrazia si scopre che un'impresa ha nel tempo quasi 790 adempimenti per dar corso, partendo dall'assunzione, ad una busta paga tipo. Avete capito bene: 790.

Abbiamo le retribuzioni in busta paga in proporzione più basse d'Europa e il costo del lavoro più alto (fatta 100 la busta paga di un dipendente il carico aziendale è pari a 246).

Abbiamo un Credit Crunch a livelli mai raggiunti.

In Italia ci vogliono 10 anni per risolvere una causa civile.

Abbiamo una fiscalità che non solo è alta, ma controproducente e iniqua.

Tassa le imprese in perdita; tassa il lavoro ovvero la manodopera (Irap al 3,9%); tassa gli interessi degli investimenti; tassa l'energia.

Ancora prima di essere sul mercato le nostre aziende vengono tassate 3 volte con gli immobili industriali *"che stanno alle imprese manifatturiere come l'abitazione principale sta al cittadino"*.

La prima con l'indeducibilità ai fini Ires del valore del terreno su cui sorge lo stabile; la seconda con l'IMU; la terza con l'indeducibilità dell'IMU ai fini reddituali.

In più dobbiamo scontare una serie di oneri impropri che gravano sulle imprese (dallo storico sostituto d'imposta, alla ricerca dello stress correlato per fare degli esempi) e una serie di costi indeducibili o parzialmente deducibili (costo dell'area su cui sorge lo stabilimento, auto aziendali, telefoni fissi e mobili, etc.).

Costi che non essendo riconosciuti come tali vengono tassati come utili, dimostrando una palese ingiustizia nei confronti dell'impresa.

Non è corretto che lo Stato non riconosca alle imprese costi così palesi.

Del resto uno Stato che tramite la sua Pubblica Amministrazione mette in crisi tutta l'economia nazionale non pagando quasi 100 milioni di debiti, oltre a essere causa della situazione economica, mostra un comportamento non etico nei confronti di chi effettivamente ha realizzato un'opera o un servizio, non pagando o ritardando pesantemente i tempi.

Uno Stato che non concede neppure la compensazione dei propri debiti con i propri crediti.

A tutti sono note le situazioni beffarde che colpiscono l'impresa.

Impresa in crisi a causa degli stessi mancati pagamenti dallo Stato che prima non versa il dovuto, e poi la mette in difficoltà perché è in ritardo con il pagamento di alcune imposte.

Uno Stato che non offre certo un buon esempio con questo comportamento che si scontra con il richiamo più volte fatto agli italiani rispetto all'elusione fiscale o al pagamento delle tasse.

Spesso si ricorda l'importanza e la qualità della nostra Costituzione, insostituibile baluardo delle regole e stella polare della nostra vita in comune.

Lo Stato stesso la esalta, ma non rispetta tutto ciò che la Costituzione prevede:

*Art. 1 "L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro..."*

*Art. 4 "La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto..."*

*Art. 35 "La Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni..."*

E perché allora lo Stato tassa il lavoro?

*Art. 53 "Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva..."*

Ma perché allora lo Stato tassa le imprese in perdita?

Si sente spesso parlare di crescita e di politiche per la crescita.

Ma come si fa a parlare di crescita da un lato e contemporaneamente tassare chi investe per la crescita?

Perché non si rendono deducibili gli interessi su un investimento effettuato?

E le imprese manifatturiere italiane si muovono in un contesto in cui non è stata data ancora la giusta evidenza ai 3 aspetti che incidono maggiormente:

-mancanza di materie prime;

-costo del lavoro più alto d'Europa;

-costo dell'energia più alta del mondo (+35% rispetto ai principali competitors europei).

E poi ci si domanda come mai le aziende multinazionali non vengono ad investire in Italia?

Ora qualcuno si chiederà perché queste storture, queste contraddizioni, queste ingiustizie che gravano sulle imprese, non sono note ai più e raramente si leggono.

Proprio per questo, non sentendoci rappresentati da nessuna associazione di fronte a queste gravi situazioni abbiamo deciso di impegnarci in prima persona.

E in questo complicatissimo contesto non possiamo dimenticare o non denunciare una scelta che è stata fatta in merito alla globalizzazione.

Negli anni passati è stata data una lettura errata della globalizzazione.

Contrariamente alle visioni ottimistiche che ci furono prospettate circa un grande sviluppo di prodotti acquistati dai Paesi emergenti, la realtà è ben differente.

Dobbiamo riscontrare che sugli scaffali, nei negozi, troviamo sempre più prodotti a basso costo che arrivano da Paesi in cui non viene rispettata nessuna regola sui diritti civili, sulla sicurezza del lavoro, sui diritti sindacali, sul rispetto dell'ambiente.

Diritti e regole che l'Occidente si è dato e che rispetta in modo rigoroso.

Mi chiedo? Come si fa, da un lato essere garanti di una certa etica, e dall'altro sottacere ed essere complici di aziende/Paesi che non rispettano le norme che ci siamo dati?

Le nostre imprese manifatturiere devono competere sui mercati con aziende che non adottano queste attenzioni muovendosi in un contesto di continuo dumping.

E' ipocrisia non vederlo e accettarlo senza dire nulla.

Come facciamo a stare sul mercato?

Da più parti giustamente si dice di salvare il lavoro, ma il lavoro non si crea per decreto.

In questa situazione non riusciremo più a mantenere l'attuale occupazione.

E' necessario proteggere i mercati a bassa tecnologia, dall'assalto delle imprese fuorilegge che non rispettano il sistema di regole etiche e civili.

Tutta l'Europa ha questo problema di protezione e di regolare il mercato della globalizzazione.

Cosa può succedere al popolo europeo con il continuo calo dell'occupazione? Ed in particolare come potremmo garantire il futuro occupazionale delle nuove generazioni?

Cosa fare per superare allora l'impasse?

Eludendo e non pagando i contributi sociali? No di certo.

Noi siamo anche quelli che dicono di inasprire le pene per gli evasori fiscali e per chi ricorre al lavoro "nero" perché oltre a non essere etico, fa concorrenza sleale.

Per noi occorre ritornare a ripensare ad un nuovo modello di globalizzazione.

E' necessario riuscire a contenere e a mettere in legge i "fuorilegge".

I Paesi che non rispettano il protocollo di Kyoto; quelli che non rispettano i diritti umani; quelli che non hanno una adeguata protezione dell'ambiente e dei luoghi di lavoro, devono essere "esclusi" o adeguatamente penalizzati nell'Export in Europa.

Dobbiamo andare verso una manifattura globalmente responsabile, etica e sicura a tutela dei nostri mercati, dei lavoratori, delle nostre imprese.

Non si tratta di contrastare la globalizzazione.

Ma diciamo che deve diventare una globalizzazione in cui vi sia il rispetto dei diritti umani, dei diritti dei lavoratori e della sostenibilità ambientale.

La nostra manifattura è già responsabile nel rispettare l'ambiente, la sicurezza, la legalità, con la consapevolezza che eticamente è corretto per l'azienda e quindi per i propri collaboratori intraprendere questa strada.

Bisogna quindi chiedere all'Europa di intervenire per difendersi da questi assalti.

Non possiamo fare finanza, non possiamo fare servizi se manca la manifattura, componente fondamentale della crescita economica e dello sviluppo.



Una manifattura che è stata rilanciata con grande enfasi anche negli USA da Suzanne Berger, una dei massimi esperti mondiali in tema di globalizzazione e competitività internazionale, Professoressa di scienze politiche al prestigioso MIT a Boston.

Questo può bastare?

Ovviamente no, ma è un punto di partenza importante per provare ad invertire la rotta.

Come è fondamentale provare ad invertire la rotta anche su altri temi.

Il Governo ha iniziato a varare provvedimenti che vanno nella direzione auspicata.

Ci sono alcune cose che però devono essere sicuramente migliorate e attendiamo la concretezza dei decreti attuativi che abbiano vere ricadute sulle imprese.

Nei passaggi che seguiranno avremo modo di segnalare le nostre esigenze.

Oggi chiediamo al Governo per prima cosa di essere più coraggioso, nel rapporto con l'Europa.

E attenzione: non bisogna confondere coraggio con antieuropeismo.

Purtroppo l'idea romantica di Europa unita è svanita, sono emersi troppi egoismi nazionali.

Anche l'euro non è una "moneta unica".

Infatti abbiamo costi dell'euro differenziati nazione per nazione non avendo una Banca Centrale che lo governi.

E' necessario dire all'Europa che si è esagerato nel rigore applicato all'Italia.

Lo stesso Fondo Monetario Internazionale, come ha detto il capo economista Olivier Blanchard, ha ammesso che sull'austerità si era sbagliato.

La politica del rigore senza crescita, ha fallito e ha portato un forte aumento della disoccupazione.

E poi.

Ha ancora un senso misurare la sostenibilità di un'economia utilizzando il parametro debito/PIL?

Analizzando uno studio della Fondazione Edison illustrato dal Prof. Fortis secondo la Commissione Europea nel 2013 la Germania avrà un debito pubblico di circa 2.184 miliardi, l'Italia di 2020, la Francia 1920 e la Gran Bretagna di 1.850 miliardi.

Si tratta di valori più o meno analoghi con un forte scatto degli altri Paesi europei verso di noi.

Eppure il nostro debito pubblico continua ad essere considerato il più pericoloso e paga alti interessi.

Bisogna distinguere il debito estero di ogni Paese da quello interno.

La stessa Germania, considerata il Paese più competitivo al mondo e quello con le maggiori riforme, a causa delle eccessive politiche di austerità in Europa, avrà un PIL che nel 2013 crescerà solo dello 0,3%.

Probabilmente qualcuno dovrà dire che il debito pubblico italiano non era così pericoloso, da richiedere una politica fiscale così dura e bloccare per tanto tempo la domanda di investimento interna.

Cosa fare allora? Cosa fare per rilancio delle imprese manifatturiere?

Negoziare subito con l'Unione Europea condizioni meno vessatorie sul rientro del nostro debito e poter agire con margini di manovra fuori dal 3% del rapporto deficit/PIL.

E poi proseguire nelle riforme strutturali con tagli alla spesa pubblica improduttiva e agli sprechi.

E' necessario ridurre di circa 10 punti la spesa pubblica.

Anche lo Stato in questa fase deve comportarsi, come le imprese che in crisi si adoperano per ridurre costi.

Se lo Stato ha uscite totali pari a circa 800 miliardi dovrà in qualche modo trovare al proprio interno le adeguate coperture senza ricorrere ad altri aumenti.

Sempre in merito alla riduzione della spesa pubblica un passaggio importante sarebbe rappresentato dall'avvio di un nuovo assetto delle province.

Della cancellazione delle province si parla da anni con periodiche promesse di eliminazione definitiva.

Il numero delle province delle Regioni a statuto ordinario doveva ridursi da 86 a 51 (ivi comprese le città metropolitane) e dal 1° gennaio 2014 avrebbero dovuto diventare operative le città metropolitane.

Si richiede quindi alla Politica di dare finalmente attuazione alla riforma.

Ci fa piacere in tal senso la posizione del Governo che ha dichiarato che la riforma andrà comunque avanti, anche dopo la recente bocciatura della Consulta per l'incostituzionalità del decreto.

Un richiamo forte va poi fatto per il Patto di stabilità interno.

Tale Patto rappresenta una fonte di rischio, soprattutto per la sopravvivenza delle imprese di costruzioni che subiscono gli effetti dei ritardati pagamenti per lavori e per gli investimenti diretti o dell'indotto di tante imprese.

Negli ultimi anni, il forte irrigidimento delle condizioni del Patto di stabilità interno, ha esasperato questi effetti negativi.

Ne è rimasto particolarmente penalizzato il comparto dell'edilizia del quale sono note le ricadute sul PIL e sul sistema produttivo-occupazionale.

Non vi è dubbio quindi che un allentamento del Patto di Stabilità debba essere perseguito anche per dare ossigeno allo sviluppo infrastrutturale e all'economia locale.

E ancora.

Una futura politica energetica, mentre scontiamo i gravissimi esiti del referendum sul nucleare, che deve tenere conto soprattutto delle imprese manifatturiere che hanno matrice energivora o semi energivora.

Abbiamo già denunciato che non è più possibile sopportare in bolletta un aggravio del 25% dovuto alla componente a3a, che seppure destinata a finanziare i costi della produzione di energia da fonti rinnovabili e assimilate, deve essere assolutamente redistribuito.

Un'azione che sia poi proattiva di un reale sostegno all'impresa e al lavoro, non può prescindere da un intervento incisivo sul costo del lavoro.

In particolare bisogna agire sull'IRAP (ormai strumento anacronistico e non in sintonia con le azioni richieste dai vari Governi che si sono succeduti).

Sulla riduzione delle aliquote IRPEF.

Sulla riduzione del cuneo fiscale.

Siamo consapevoli che la riduzione del prelievo sul lavoro non può riguardare le retribuzioni dirette, perché ciò comporterebbe un effetto ulteriormente depressivo sui consumi e sulla tenuta stessa del sistema sociale.

Sul versante delle retribuzioni indirette e, soprattutto degli oneri sociali, riteniamo al contrario che sia possibile agire.

Per quanto riguarda gli oneri sociali, una parte è rappresentata non tanto dai contributi previdenziali in senso stretto (la cui riduzione avrebbe pesanti conseguenze sulle pensioni future, in particolare quelle delle giovani generazioni), ma dai contributi assistenziali e dai premi assicurativi.

I primi possono essere razionalizzati attraverso una riforma “universale” degli ammortizzatori sociali, ispirata al criterio del bonus-malus.

I secondi devono essere inseriti in un sistema competitivo che modifichi in parte il monopolio Inail e/o destini alla collettività gli utili dell'istituto.

Chiediamo alle Organizzazioni Sindacali dei lavoratori di fare blocco comune con noi per coniugare rigore con crescita.

L'obiettivo è quello di riconoscere migliori livelli retributivi abbassando il costo del lavoro.

Vogliamo proporre nuovi modelli e nuovi parametri che tutelino maggiormente la manifattura.

Servono scelte coraggiose.

E' necessario rispondere alla specificità “manifatturiera”, individuando un sistema negoziale che caratterizzi tale scelta.

E' opportuno quindi nel tempo semplificare anche attraverso accorpamenti o ridefinizioni di settori, filiere etc., i contratti da negoziare individuandone le aree merceologiche e/o tipizzazioni produttive.

L'obiettivo finale è quello di arrivare ad un quadro normativo unico di riferimento per il settore manifatturiero.

Attraverso un collegamento più stretto tra il salario ed il luogo ove si produce la ricchezza.

Attraverso un ruolo decisivo del sistema formativo: senza sapere non si compete ieri, tanto meno si compete oggi.

E' necessario sostenere sempre di più una formazione sostanziale, uscendo da schemi statici che hanno in alcuni casi elevato la bilateralità ad obiettivo ed esercizio di una formazione a volte virtuale.

Dobbiamo sempre di più prevedere una bilateralità del welfare che sia a vantaggio di imprese e di lavoratori e non dei corpi intermedi.

Dobbiamo quindi pensare ad un nuovo modello di bilateralità.

Una bilateralità innovativa.

Con una semplificazione dei costi di gestione, delle prestazioni, dei servizi.

Con un nuovo modello di governance.

Con un decentramento delle prestazioni e dei servizi a livello territoriale/aziendale/categoriale.

Abbiamo quindi apprezzato nel recente congresso nazionale della CISL, lo sforzo per progettare una nuova bilateralità maggiormente attenta alla qualità dei servizi e alla prossimità alle persone e meno burocratica e autoreferenziale.

Sulla riduzione del costo del lavoro, una sottolineatura sul tema della detassazione del salario di produttività.

Sarebbe forse necessario aspettarsi uno scatto in più dall'attività negoziale delle parti sociali per la crescita della produttività e della competitività aziendale.

Un'attività che si è rivelata sempre meno autonoma su questo tema a causa dei dettagli della normativa che regola la detassazione.

Un'attività che però dovrebbe veramente spingersi a insistere su quegli elementi presenti in "loco" e non prevedere come determinanti di produttività il solo tema degli orari di lavoro, ma anche le mansioni, le ferie e le tecnologie.

Restando sul tema lavoro e sui provvedimenti allo studio in questi giorni, pur capendo l'aspetto emergenziale dettato dalla situazione in atto, ci aspettiamo

dall'azione del Governo e del Parlamento interventi che siano in grado di raccordare la riforma delle pensioni con la riforma del mercato del lavoro.

Altrimenti saranno vani anche questi sforzi.

E' necessaria anche una revisione normativa dell'apprendistato riducendo tutta la parte burocratica legata all'utilizzo del lavoro.

Devono essere alleggeriti i vincoli in materia di formazione sia interna che esterna.

Deve essere dato all'Apprendistato la caratteristica di essere lo strumento primario e leggero di introduzione dei giovani all'interno del mercato del lavoro.

E' opportuno capire ad esempio nel nuovo "decreto giovani" come si raccordano gli incentivi per gli under 29 con l'apprendistato e con le regole sui tirocini.

E' necessario per le imprese favorire una maggiore flessibilità in entrata con interventi correttivi in materia di contratto a termine che favoriscano la occupazione/rioccupazione dei lavoratori.

E' necessario capire come si debbano al meglio interpretare le partite IVA, nella collaborazione con le imprese e per le esigenze delle imprese.

Crediamo inoltre che il credito d'imposta costituisca un valido strumento per incrementare l'occupazione.

Prendendo spunto dalle indicazioni in materia espresse dalla Commissione dei Saggi nel loro documento del 12 aprile 2013, a nostro avviso il credito d'imposta dovrebbe essere finalizzato a tutte le forme di assunzione, aggiuntiva, a tempo indeterminato, senza distinzione del livello retributivo previsto, con particolare riferimento alla crescita dell'occupazione femminile ed in specie delle donne madri.

Il tutto sapendo che per le esigenze del settore manifatturiero, in una babele di tipologie contrattuali, ne bastano 3: un buon contratto di ingresso per i giovani; uno per gestire le esigenze temporanee; un buon contratto a tempo indeterminato.

Infine vanno incentivati i progetti di Alta Formazione in apprendistato, implementandoli anche con accordi specifici attraverso le Università che favoriscano la diffusione dell'alternanza Università-Lavoro.

Le Università devono obbligatoriamente visitare le aziende per capire le dinamiche, l'innovazione, le strategie.

Le Università dovrebbero obbligatoriamente tenere corsi in azienda.

Si deve anche in questo caso invertire il flusso da Azienda ad Università facendo entrare gli atenei nelle fabbriche.

Dobbiamo poi pensare ad un nuovo rapporto con il sistema bancario che deve essere in grado di riconoscere il ruolo e il valore delle nostre imprese nel Paese.

Oggi le imprese sono malate, sono al Pronto soccorso e chiedono “sacche di sangue” per alimentarsi e curarsi.

Le sacche di sangue sono la liquidità per comprare le materie prime, per pagare i fornitori, per soddisfare i clienti.

Le banche in questo momento per osservare i rigidi criteri di Basilea 2 e Basilea 3 (pensati su modelli anglosassoni, non nostri) non elargiscono la liquidità alle imprese perché non vedono nelle nostre aziende aumenti del fatturato e del cash flow.

Vedono bilanci non soddisfacenti.

C'è la necessità di studiare nuovi parametri di valutazione delle imprese manifatturiere diversi da quelli attuali.

L'obiettivo comune deve essere invece quello della rivalutazione dei capitali intangibili delle PMI (marchio, prodotto, storicità, legame con il territorio).

Siamo inoltre favorevoli alla ricapitalizzazione dei Confidi con tutti i mezzi, compresi quelli pubblici, a fronte dell'attività di carattere pubblicistico che essi svolgono.

Ricordiamoci che in Germania (dobbiamo citare anche gli esempi belli dei nostri concorrenti) lo Stato garantisce le banche sui prestiti che fanno alle PMI.

E ancora.

E' necessario a nostro avviso essere più incisivi nella semplificazione degli adempimenti fiscali.

In un sistema come quello italiano, dove il peso della burocrazia ammonta annualmente a 31 milioni di euro, la priorità deve essere focalizzata sui numerosi adempimenti di impatto giornaliero.

Da quest'ultimo versante mancano tagli ad adempimenti quali l'Intra acquisti (che la Comunità Europea non impone) e la semplificazione di quello dei servizi (in Italia,

per ogni fattura, vengono chiesti 10 dati contro i 3 pretesi dalla Direttiva e richiesti in altri Paesi fra i quali Francia e Germania).

Sotto un profilo più generale invece ci auguriamo che norme di riferimento come lo Statuto delle imprese possano assurgere al rango di norma costituzionale.

Si tratta in definitiva di recepire realmente i cosiddetti principi della direttiva europea sullo SBA (Small Business Act) e non più ragionando secondo i modelli di pensiero della grande industria.

Ogni provvedimento dovrebbe poi basarsi su un'analisi preventiva di competitività, mentre ancora oggi si continua a legiferare con l'obiettivo primario di coprire le esigenze contingenti dello Stato, senza preoccuparsi di mantenere la capacità di produrre ricchezza.

Un ulteriore approfondimento merita il problema dei ritardi di pagamento nelle transazioni commerciali.

Questo infatti, oltre ad incidere negativamente sull'attività delle singole imprese, pregiudica la stessa sopravvivenza dell'intero sistema delle PMI.

A questo proposito si ricorda come in Italia la principale causa di fallimento sia rappresentata dal mancato incasso dei crediti.

Ci auguriamo infine che si possa modificare il recente provvedimento sulla responsabilità fiscale negli appalti e subappalti all'interno del "Decreto Fare".

Ci riferiamo alla versione definitiva nella quale non ha trovato conferma la totale abrogazione (per Iva e ritenute), ma solamente un parziale ridimensionamento (eliminazione della responsabilità per l'Iva).

Così facendo per le imprese non è cambiato sostanzialmente nulla poiché, il problema dell'acquisizione della documentazione rimane immutato (ancorché parzialmente circoscritto nell'oggetto) ma, soprattutto, si continua ad avallare la possibilità per il debitore di sospendere i pagamenti.

Questa è in sintesi la situazione in cui devono muoversi le nostre aziende e le richieste che facciamo alla Politica.



Dobbiamo trovare in fretta soluzioni per riconoscere più potere d'acquisto ai dipendenti con buste paga più pesanti, e far sì che le aziende tornino ad essere più competitive.

Abbiamo visto come a causa delle regole del rigore le imprese, come animali da soma, sono state caricate soma da tasse, oneri impropri, competenze errate.

Ora questo asino si è accasciato ma non ha definitivamente abbassato la testa.

Vogliamo toglierli qualche peso?

Ci auguriamo che questo Governo di scopo, il meglio che il Paese poteva permettersi in un momento eccezionale, abbia la possibilità di fare politica e nella fattispecie una politica industriale che manca nel Paese da quasi 50 anni.

E' l'unica speranza per far rialzare l'asino.

Altrimenti una media impresa, in questo contesto, dice basta e se ne va.

Ricordiamoci che fuori dai nostri confini abbiamo la Carinzia, la Polonia, la Romania, la Serbia, la Svizzera che fanno ponti d'oro alle aziende italiane. Non c'è solo la Cina.

Ricordiamoci che negli ultimi 25 anni abbiamo perso 2 milioni e 800 mila lavoratori a causa della delocalizzazione.

Noi vogliamo stare qui, nel nostro Paese dove la Politica con la P maiuscola deve focalizzare la sua attenzione sull'industria sana ed etica che produce in Italia, in Italia paga le tasse e dove i suoi dipendenti possono spendere gli stipendi.

Una volta si diceva che ciò che va bene alla Fiat va bene al Paese.

Ora abbiamo la presunzione di dire che ciò che va bene all'Industria manifatturiera italiana va bene al Paese.

Noi crediamo che l'industria manifatturiera sia ancora l'unica via per salvarci.

Il tempo a disposizione delle nostre imprese sta finendo.

Dobbiamo indirizzare tutti i nostri sforzi per salvare questo patrimonio non più riproducibile e con esso il lavoro delle famiglie italiane.

Facciamo in modo che l'ottimismo dell'imprenditore non ceda il passo al pessimismo del momento e della ragione.

Nel ringraziarVi ancora per la presenza odierna vi lascio con una citazione di San Josemaria Escrivà che a mio avviso sintetizza al meglio quanto abbiamo detto con l'obiettivo di rendere praticabili le tante cose utili alla ripresa del Paese: *“Non basta voler fare il bene; è necessario saperlo fare. E se il nostro volere è sincero, deve tradursi nell'impegno di impiegare i mezzi adeguati per compiere le cose fino in fondo, con perfezione umana”*.

Grazie.

Paolo Agnelli